



di Norman Mailer

Non mi piacque questo libro quando lo lessi vent'anni fa: lo trovai deludente. Le mie aspettative erano enormi, poiché quasi tutto ciò che sapevo sulla scrittura l'avevo imparato dall'autore. Jean Malaquais era non solo un caro amico, diciamo pure il mio migliore amico, ma anche il mio mentore e colui che più di chiunque altro aveva influenzato il mio pensiero, fin da quando eravamo entrati in confidenza mentre traduceva *Il nudo e il morto* in francese. L'amicizia si fondeva in parte sulla sua schiettezza. Oggi è un uomo tutt'altro che ricco, ma all'epoca gli mancava proprio il pane, come può mancare il pane a un intellettuale francese che tiene corsi serali alla New School di New York, e non me la mandò a dire: non provava nessun amore per *Il nudo e il morto*. Tutt'altro: lo traduceva solo per sbarcare il lunario. Gli avrebbe assicurato un buon gruzzoletto. Con l'editore si era accordato per duemila dollari, e durante l'anno io ne aggiunsi altri mille, per imbarazzo. Non avevo mai visto nessuno dedicarsi tanto alacremente a un lavoro per il quale non nutriva alcun rispetto. Impiegò un anno a tradurlo, e avrà dunque lavorato almeno otto ore al giorno per cinque o sei giorni a settimana; era un perfezionista, un fine letterato francese, e odiava la mia prosa in quel libro con dettagliata obiettività: tracciava lunghe frecce sulla pagina per mostrare le mie goffe ripetizioni o, peggio ancora, i suoi suggerimenti... quanto detestava la sciattezza in letteratura! Dopo tutto, era stata la disciplina interiore di chi aveva patito la fame a forgiare lo stile della sua prosa francese. Come Conrad, Malaquais era polacco, e aveva iniziato solo dopo l'adolescenza a imparare la lingua che avrebbe utilizzato per scrivere. Provate a immaginare quale famelica autodisciplina potesse avere un giovane emigrante di Varsavia che, oltre a lavorare nelle miniere francesi, passava quattordici ore al

giorno alla Bibliothèque Nationale per stare al caldo - erano gelide in inverno le strade di Parigi negli anni della Depressione - impadronendosi così della letteratura della sua nuova lingua; proprio così: imparò il francese leggendo e scrivendo in biblioteca, riversando in quelle attività tutta l'immaginazione di cui era capace, tutte le ambizioni, tutte le privazioni.

Quindici anni dopo, durante l'inverno e la primavera del 1949, quando diventammo amici nonostante la sua già menzionata repulsione verso il mio libro che stava traducendo (sentimento che segretamente condividevo: sarò stato io il primo a pensare che *Il nudo e il morto* fosse un buon romanzo nonostante lo stile?), dovetti a mia volta ascoltare i precetti letterari di Malaquais, imparare a convivere, scontrarmi con le loro intenzioni e persino farne miei uno o due, mentre lui, durante le nostre discussioni, continuava a citare Gide così insistentemente che alla fine mi sembrava quasi di conoscerlo, o perlomeno di conoscere in parte i suoi gusti e l'origine delle sue spigolosità. Non si può certo dire che Malaquais fosse una persona servile, soprattutto per quanto riguarda il suo modo di pensare. Era un sultano dell'intelletto, allora come oggi.

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, quando Jean stava scrivendo *La città senza cielo*, proprio negli anni in cui iniziai a conoscerlo meglio, rimaneva seduto alla sua scrivania per dieci, dodici, o anche quattordici ore al giorno, tutti i giorni. Si faceva vanto di non alzarsi mai, di non passeggiare su e giù per la stanza, di non fare neppure una pausa per mangiare niente: stava seduto a contemplare il foglio e scriveva... con un ritmo di due o trecento parole al giorno. Duecento parole in dieci ore! Vuol dire venti parole ogni ora, o una nuova parola ogni tre minuti. Può esistere tortura più efferata per un uomo capace di improvvisare in meno di un'ora un discorso di sette o ottomila parole, una conferenza perfettamente compiuta in termini di filo logico,

segue da pagina 23

(...) orecchie». Così scrive Norman Mailer nell'introduzione a oggi inedita in Italia de *La città senza cielo* di Jean Malaquais. Un romanzo, pubblicato in Francia nel 1953 (*Le Gafneur*), in Italia nello stesso anno da Martello editore (con il titolo *Venditore di fumo*) e poi caduto nell'oblio.

Eppure è un romanzo ad altissimo impatto emotivo: un romanzo più volte paragonato a *1984* di Orwell e a *Il Castello* di Kafka proprio perché l'autore immagina un futuro neanche troppo lontano - che oggi ci appare come una istantanea del nostro presente - dove a regnare sono la burocrazia e l'esibizione continua della bellezza. Un mondo dove

«ognuno è superstar di sé stesso», una realtà dominata dai computer e da «un capitalismo ai suoi ultimi stadi, quando ogni tentativo di risolvere un problema ne crea di nuovi e anche peggiori». Jean Malaquais è uno scrittore da riscoprire: un guerriero d'inchiostro che tra i primi ha denunciato il pericolo del degrado delle periferie, la sistematica rimozione dei sentimenti, la poesia e l'arte come uniche vie salvifiche da una realtà sempre più individualista.

Nato a Varsavia nel 1908 da una famiglia ebrea, sterminata nei lager nazisti, Malaquais parte per la Francia nel 1926, dove per diversi anni lavora come operaio nelle miniere della Provenza e poi come commesso di notte in un *food market* di Pari-

gi. Durante la Seconda guerra mondiale fu prigioniero nella Francia occupata per poi rifugiarsi nel 1943 in Messico e trasferirsi negli Stati Uniti e a Ginevra dove muore nel 1998. Il suo vero nome è Wladimir Jan Pavel Malacki, ma da oppositore del regime stalinista ha francesizzato il proprio nome e cognome per rinnegare sin dall'anagrafe la propria nascita nella Polonia comunista. Ha scritto tre romanzi: *I Giavanesi* (1937), *Pianeta senza visto* (1947) e questo *La città senza cielo* (1953). Tre romanzi caratterizzati da protagonisti che si oppongono agli ingranaggi di una società che, inglobandoli, vuole disumanizzarli. Molto famosi sono anche i suoi carteggi con Gide e Mailer (inediti in Italia) e le sceneggiature

Mailer: «Questo libro è un'atroce profezia»

esempi e sintassi, che vedersi ridotto, con la penna in mano, a non poter scrivere più di venti parole in sessanta minuti? Come poteva permettersi, lui, di scrivere alcunché? Visto il profondo disprezzo che covava per quegli autori che senza ritegno spargevano i loro scadenti prodotti nel piccolo tempio dove soltanto i lavori più perfetti meritavano di essere collocati, con quale presunzione poteva aggiungere altri escrementi? Un uomo che riesce a stare dodici ore a riflettere seduto alla scrivania può anche trovare piacere in quello che fa, persino accontentandosi di duecento parole al giorno, ma per Malaquais, come per molti altri scrittori prima di lui, era un'attività deprimente e spossante. Quanto sudore! Nei due anni, che poi divennero tre, di quel lavoro continuo, pian piano iniziò a formarsi qualche piccola crepa nella grande roccia della resistenza di Malaquais a sé stesso, e questo romanzo, *La città senza cielo*, vide finalmente la luce. Leggerlo mi disorientò. La sua vita era stata ricchissima di avvenimenti: prigioniero di guerra dei tedeschi, era scappato, riuscendo senza passaporto a lasciare la Francia occupata, solo per vedersi metamorfizzato nuovamente in ebreo e costretto ancora a sfuggire ai nazisti a Cadice, a inseguire chi potesse fabbricargli un visto falso come un personaggio de *Il console*, e infine, per tutto il resto della guerra, costretto a vivere da esule in Venezuela e in Messico, senza un soldo e campando di espedienti. Aveva anche realizzato sceneggiature cinematografiche con apprezzabili riscontri, gli era stato riconosciuto il Prix Renaudot, importante premio letterario, e nel Dopoguerra aveva scritto un romanzo di rilievo, *Il pianeta senza visto*, nonché un diario di guerra elogiato da molti; era stato un ideologo, un romantico, un marxista, un uomo sposato a una donna incantevolmente diabolica, e anche un critico con un acuto istinto assassino. E adesso aveva scritto questo libro talmente privo delle romanzesche avventure della sua vita, che a leggerlo

andai su tutte le furie. Non mi stava dando quello che volevo io. La città senza cielo mi apparve bizzarro, per nulla amabile: un trattato sugli orrori burocratici del futuro scritto in stile novecentesco, un *incondominium* di Kafka, una *Alice nel paese delle meraviglie*, un programma comico della televisione pomeridiana, ioni erano state buone, il romanzo ebbe scarsa fortuna. Si potrebbe dire che la civiltà troverà posto all'inferno quando nessuno scriverà più buoni romanzi e il brusio della televisione sarà l'unica eco nelle nostre orecchie; ad ogni modo, di sicuro lo scrittore avverte nell'anima quel vuoto di sostanza (che i santi chiamano inferno) nel momento in cui non sente più alcuno stimolo a scrivere un romanzo.

Mi sono poi accorto, nel rileggerlo, che *La città senza cielo* è un romanzo più vivo di quanto non lo fosse all'epoca della sua stesura. Potrei far seguire una filza di belle parole come quelle che usano i critici (personaggi vividi, alto grado d'azione e così via), ma alla fin fine la differenza sta nel fatto che stavolta mi sono goduto la lettura. Oggi, all'altro capo di un ventennio, ho capito cosa avesse da insegnare questo libro. Perché il romanzo di Malaquais è uscito con vent'anni di anticipo, e descrive un mondo che ci sta apparendo all'orizzonte soltanto adesso: un orrendo mondo di palazzoni altissimi, sessi indistinti, computer e incorporata appariscenza, dove ciascuno è la superstar di sé stesso, dove le molecole d'aria sono costrette a girare perennemente in circolo nelle bocche

dei condizionatori, e dappertutto è mestizia irracidita di materiali torturati, deodoranti e luci fluorescenti.

Si: adesso, a rileggere il libro, mi accorgo che la Città di cui parla Malaquais non è molto diversa da ciò che sono diventate, o quasi, le nostre città, megalopoli di cui è persino difficile individuare i confini. A un certo punto l'eroe, nel descrivere la Città con una metafora, la dipinge come un immenso grattacielo grande come il mondo stesso, perché è l'unico mondo che lui conosce. Una metafora che vale anche per il capitalismo in sé, nella visione marxista del capitalismo ai suoi ultimi stadi, quando ogni tentativo di risolvere un problema ne crea di nuovi e anche peggiori.

Ciò che gli interessa di più è parlare della burocrazia, una burocrazia consolidata, vecchia, che diventa la tradizione di una nuova civiltà; una burocrazia sovietica, è quello che viene subito da pensare, ma nei primi anni Cinquanta non era così: ironia della sorte, al modello che Malaquais aveva pensato negli anni Cinquanta, quello sovietico si è avvicinato, nella sua essenza, soltanto adesso, nei Settanta.

Dunque, rileggendo il libro dopo vent'anni di silenzio, il lavoro mi appare sotto una luce nuova. Adesso ne sento l'eco. Le pecche possono esserci ancora, ma sono meno significative. Se il dialogo suona ancora alle mie orecchie come assurdo, estraneo, arzigogolato - ogni arzigogolo più grande del precedente - tutte le altre stranezze sono tornate a posto. *La città senza cielo* ha ritrovato le sue proporzioni:

Palazzi disumani, burocrati onnipotenti, sessi indistinti, vite spente nel virtuale e dosi letali di conformismo

cinematografiche: proprio con Norman Mailer ha scritto il copione tratto da *Il giorno della locusta* di Nathanael West. La casa cinematografica MGM chiese a Mailer e Malaquais di riscriverlo perché «anti-americano», ma i due intellettuali si rifiutarono. Sempre Mailer e Malaquais lavorarono per la trasposizione de *Il nudo e il morto*, il romanzo più famoso di Norman Mailer, ma il progetto non fu mai realizzato da nessun produttore perché ritenuto troppo «violento».

In questo *La città senza cielo* (pubblicato da Cliquot editore nella nuova traduzione di Elisabetta Garreri, pagg. 288, euro 20) troverete la genialità di uno scrittore dimenticato, rimosso dalla coscienza collettiva di una Francia che in quegli anni non voleva rivelare, come con Céline, i propri scheletri. Un capolavoro di stile e di trama che rendono Jean Malaquais un autore che mette al tappeto anche il migliore Michel Houellebecq, tanto osannato da essere la prima vittima di un sistema che Malaquais ha sempre rinnegato pur sapendo che in vita sarebbe stato uno scrittore misconosciuto.

Gian Paolo Serino

AMICI

A sinistra,
Jean Malaquais
(1908-1998);
a destra,
Norman Mailer
(1923-2007)
visti
da Dariush
Radpour



quello che poteva apparire strano nel 1953, oggi sembra una profezia. Ricordo ancora l'indignazione che provai quando il protagonista, Pierre Javelin, verso la fine del libro confessa a un'amica di aver scritto poesie che poi ha disseminato in giro, in posti casuali, per farle leggere ad altre persone. Che maniera inconsistente di opporsi al totalitarismo assoluto della sua Città! Che orgia di sentimentalismo! Eppure, la prima voce nuova che si è levata nell'epoca del conformismo è stata proprio la lettura di una poesia, quando il vento di San Francisco ci ha raccontato dello scoppiare della Beat Revolution. Un movimento che, nel bene e nel male, e di certo è difficile inquadralo come male (salta subito alla mente la paralisi intellettuale degli anni Cinquanta), attraverso l'attivismo nero e le rivolte universitarie, ci ha condotti da Eisenhower dritto fino al Watergate. Ora però viene da credere che si stia affermando un nuovo totalitarismo, più pervasivo, la cui ideologia ruota intorno al computer. E se il xx secolo è in rotta verso l'apocalisse (si legge a un certo punto del libro un'affermazione di grande spessore: «L'estrema concentrazione di destini individuali è l'unica cosa vera») potrebbe allora darsi che nella storia si susseguiranno, via via sempre più veloci e intense, repressioni e liberazioni, finché il totalitarismo del futuro non sarà quello delle uniformi, ma quello che subiranno i programmi inconsci della nostra mente; a quel punto, le rivolte potranno in un primo momento sembrare nulla più che nuove arti dell'assurdo, o di qualunque altra attività in grado di mandare in tilt il programma senza autodistruggersi. Qualcosa è cambiato nel nostro modo di intendere la burocrazia in questi ultimi vent'anni; e questo stesso cambiamento trasforma *La città senza cielo* da libriccino emarginato a strumento artistico per farci prendere in esame i possibili sviluppi della crescente burocrazia del futuro. Perché nella visione di Malaquais la burocrazia non è un monolito, ma un organismo, un ani-

male feroce, con le sue abitudini, i suoi rituali di accoppiamento, la sua ingordigia e voracità, e così come gli animali non fanno parte della storia, anche la burocrazia mitica che Malaquais immagina per noi ne *La città senza cielo* è una burocrazia avulsa da tutto, fuori dal tempo, perché attinge alle paperasse degli impiegati d'ufficio francesi del XIX secolo e si proietta in avanti fino a presagire tecniche del futuro non ancora inventate: la burocrazia del passato, del presente e del futuro; burocrazie comiche, esasperanti, e alla fine spaventose. Perché al cuore del libro c'è il terrore. È il terrore di quel futuro che, passando attraverso il «dimmi una frase e ti farò impiccare», arriva all'oppressione finale del giorno in cui la tecnologia entrerà nei cervelli e l'interfaccia di comunicazione transiterà dalla voce al pensiero. Quel giorno, il totalitarismo dirà: «Pensa, e sei morto». È parte della complessa forza de *La città senza cielo* che questa possibile condizione, davanti alla quale emerge spontanea in quasi tutti noi la determinazione a opporre strenua resistenza (lasciandoci poi annichiliti di fronte alla consapevolezza di non sapere da dove cominciare), diventi invece l'azione trainante del libro, come se vi fosse una percezione del totalitarismo talmente nitida che noi stessi ci sentiamo coinvolti in una lotta corpo a corpo con la bestia feroce, avvertiamo il suo odore, sentiamo che ci sottrae ogni potere di resistenza, e nonostante ciò cominciamo in qualche modo a resistere. E così, prendono forma dentro di noi delle visioni: iniziamo a scorgere alcune forme moderne di dispotismo, percepiamo più chiaramente l'essenza maligna di questo organismo burocratico, un incubo che grava sul nostro secolo e che, a differenza di tutte le altre forme di tirannia del passato, finirà per distruggere anche sé stesso. Se questi burocrati finiranno per divorarsi l'uno con l'altro, è perché non posseggono nemmeno gli intenti cospiratori ma tipicamente umani che possano

far di loro dei tiranni. Pertanto, questa storia di un uomo che, tornando al suo anonimo appartamento in un anonimo complesso di alti palazzoni, scopre che l'appartamento non è più anonimo perché non riesce più a trovarlo, né a ritrovare sua moglie e la mobilia, e neppure una serratura in cui giri la chiave di casa, ci conduce all'incontro ironico con un'epica moderna, anzi quella che potremmo con sgomento definire la sola epica moderna: la pura e semplice ricerca dell'identità, quell'identità che tutti quanti sentiamo svanire nelle grandi e oscure fauci del nostro secolo, in quella sorta di volontà estranea, quasi palpabile ed estremamente determinata, che inghiotte una volta per tutte le nostre radici e ci allontana sempre più dalla cognizione del passato. Nella prospettiva di Malaquais, la burocrazia non è stupidità, ma un meccanismo funzionante di geniale perfidia.

L'autore ha quindi scritto un libro quasi allo scopo di vederlo circolare di nascosto come le poesie del protagonista. Quale impatto potrebbe avere *La città senza cielo* se passasse furtivamente di mano in mano nel mondo sovietico, per dare animo a quella tacita enclave di oppositori che legge Solzhenitsyn e si appresta a scrivere altre poesie? Eppure, forse, anche questa nuova edizione passerà inosservata. Auguriamoci almeno che nell'America che ci sarà fra cinquant'anni non studieremo questo testo come si studiano i reperti archeologici o i geroglifici, mentre la televisione, svuotata di ogni contenuto dalla censura estetica dell'egemonia finale, rimasterà le sue stupide onde nel mare stroboscopico e l'ora più buia sarà illuminata dal neon di ogni eternità consumata in questo tedioso sciabordio.

© 2019 Cliquot edizioni srl - Roma
«Extract from Preface to THE
JOKER by Jean Malaquais» by
Norman Mailer. Copyright © 1974,
Norman Mailer, used by permission of
The Wylie Agency (UK) Limited



BIBLIOTECA
LIBERALE



Chi l'ha detto che il futuro sarà peggiore?

di Nicola Porro



PROIEZIONE
Numeri, fatti,
elaborazioni
in un saggio
che riporta
gli umani
con i piedi
per terra
in tema
di futuro

Tutti disoccupati. E tutti sussidiati da robot (tassati) che lavorano per noi. È una di quelle pessimistiche favolette che girano alla velocità della luce. Anzi si può dire che siano considerate una certezza, al pari della fine del pianeta causa Co2 e, ritornando ad un paio di secoli fa, come la deterministica profezia marxiana per la quale il capitalismo avrebbe mangiato se stesso.

Vivremo davvero nella prima società senza lavoro? Non proprio, se è vero che in Galles e in Inghilterra - negli ultimi 140 anni - il numero di occupati nel settore agricolo è crollato del 95%, mentre in soli 22 anni - dal 1992 al 2014 - il numero di assistenti sanitari è cresciuto del 909%. Sono le serie storiche dell'occupazione dal 1871 al 2011 a dirlo, non le rilevazioni dell'ultimo trimestre. E l'incubo della disoccupazione di massa è solo una delle angosce che si propone di curare *Guida per umani all'intelligenza artificiale. Noi al centro di un mondo nuovo* (Giunti). Con dei numeri precisi, con fatti, con elaborazioni che ci fanno rimettere i piedi per terra.

Un libro che s'incarica di sfatare i miti sulla società del futuro. I tre autori (Nicola Di Turi, giovane e visionario giornalista per Rai3 e *Corriere della sera*; Marco Landi, che da Presidente Apple riassunse Steve Jobs; Marco Gori, docente dell'Università di Siena) incarnano tre anime differenti, che convergono su una necessità comune. Interpretare la rivoluzione tecnologica in corso - liberandoci dell'ansia divinatoria - resta l'unica strada per cogliere le opportunità che la scienza ci ha storicamente riservato. Del resto viviamo nell'epoca dell'incertezza, in cui secondo gli esperti ogni 5 anni una nuova tecnologia arriva e sconvolge tutto. Eppure tendiamo ancora a indossare le lenti del passato, per cui crediamo di poter prevedere quello che succederà.

Le regole sono cambiate. L'intelligenza artificiale è in grado di completare miliardi di operazioni al minuto. Vogliamo davvero rimpiangere i tempi delle tabelline mandate a memoria? Le braccia meccaniche potranno anche sostituirci in fabbrica e in diverse mansioni intellettuali. Ma non sarà che la nostra intelligenza può essere impiegata in attività più significative? La rivoluzione dell'intelligenza artificiale può rappresentare l'occasione per capirlo. Non sprechiamola ricadendo nell'errore di chi ancora oggi crede che al gioco degli scacchi si usino le mani.

Il contenuto liberale di questo bel libro è tutto qua: combattere il vizio del determinismo storico, dell'illuminismo digitale, per cui il futuro, per essendo per definizione incerto, non può che prendere solo una direzione. E per di più, come di consueto, negativa. Tutto falso. O meglio tutto da dimostrare. Coltivare il dubbio anche sulle nuove sfide che la tecnologia pone, è una delle prossime frontiere della battaglia liberale.